

La spiaggia

1

Lo fa tutti i giorni. Estrae la tessera dalla borsa e la passa nella serratura elettronica, attende la luce verde e la porta si apre.

L'atrio è una terra di confine in cui la città sbiadisce. Clacson e frasi interrotte si riducono a un'eco mentale, gli odori scivolano fuori dalle narici e formano un velo sui capelli: riconosce il menù di McDonald's da 5.99 e il sudore di quel vecchio che le stava accanto in metro. Al di là della porta, una doccia calda laverà via tutto; ascolterà l'acqua cadere sulle piastrelle e anche l'eco svanirà. Deve soltanto estrarre la tessera, passarla nella serratura, attendere la luce verde.

Ma le braccia restano lungo i fianchi, la cerniera della borsa serrata. Perché anche se quella è casa sua, dentro c'è un intruso.

17:27. Mancano tre minuti.

È da un mese che vivono insieme, ma non si sono mai incontrati. Si è svegliata presto, scattando verso l'uscita ogni volta che ha captato un cigolio dalla stanza degli ospiti; in agenzia ha centellinato i doveri al solo scopo di far tardi. Così per trenta giorni, orologio sotto gli occhi e la testa piena di cautele. Finché oggi non ha presentato un'idea che a Tom è piaciuta. La soddisfazione della sua barba da carbonaro l'ha inebriata, e quando ha visto gli altri copywriter costretti ad annuire, l'ossessione per l'orario è svanita. L'intruso le è sembrato una minaccia distante ed improbabile, un tornado o un terremoto.

Mentre sgomitava nel mare di corpi del centro, pensando a casa ha pensato al gatto blu nel quadro sopra il letto, ad una bottiglia di bianco aperta. A Sirio che le porge un bicchiere, l'abbraccia e le dice:

-Te lo meriti.

Ma sono le 17:28, e dentro c'è l'intruso.

Se i minuti mancanti fossero quindici, dieci o anche solo cinque, tirerebbe fuori lo smartphone e aspetterebbe.

Le dita però non entrano in tasca, e giocano nervose con una ciocca di capelli fucsia. Ci sarà appena il tempo di vederlo, di sapere come lui la guarderà.

La tessera passa nella serratura magnetica. Luce verde. La porta si apre.

Lo specchio dell'ingresso le mostra una controfigura disorientata di sé stessa: sembra lì per la prima volta. Guarda a sinistra: la cucina è vuota. Di fronte, il corridoio che porta alle camere è buio. L'intruso è alla sua destra, se ne sta in piedi

appena entro il confine del salone. La luce che penetra dalla finestra alle sue spalle mescola ombre ai tratti del volto, ma lei sa che il naso è grande, gli occhi di un blu tendente al viola.

Per un istante entrambi valutano il pericolo, animali notturni che s'incrociano per caso. Lei stringe gli orli della sua t-shirt troppo grande, lui setaccia i ricci in cerca di qualcosa da dire. Improvvisamente il mento gli si avvicina allo sterno, il corpo si affloscia; il viola si fa opaco, diventa il colore di due biglie.

L'orologio segna le 17:30. L'intruso è una bambola.

L'istinto le dice di voltarsi, di chiamare aiuto. Invece si avvicina. E vede qualcosa: nel profondo delle biglie, una fiamma pilota si riaccende, cresce, attraversa il nervo ottico e raggiunge le iridi, che s'illuminano come tempeste elettriche.

Lui la guarda, e lei sa di non essere un'estranea.

- Ciao, Karen. -dice l'intruso.

- Ciao, Sirio. Bentornato.

2

-Di per sé, l'operazione è molto semplice.

“Per te che sei un medico.”

-Semplice e sicura.

È giovane, parecchio più giovane di lui, e per questo non può comprendere lo sconcerto, la paura. Ha un'abbronzatura da lettino, la schiena larga da ex atleta. Non è un teschio stempiato con la pancia di quarantacinque anni. Di certo nessuno gli ha mai detto che somiglia ad una vecchia lesbica.

“Stronza di una Daniela.”

-Il trattamento Jumeau- continua il bel medico -è ormai una procedura di routine. Da un proiettore al centro della scrivania parte una simulazione olografica. Due uomini stilizzati levitano uno di fianco all'altro, braccia aperte e piedi uniti. Sembrano in attesa di un miracolo. O della crocifissione.

“Chissà quale sono io” pensa Remo Petris. “Quale sei tu.”

Lo sguardo si sposta sul ragazzo che siede di fianco a lui: fissa concentrato la spiegazione del dottore, ma il colorito terreo mette in dubbio che stia davvero ascoltando.

Nella simulazione, l'immagine zooma sulla testa del manichino di destra: con un gesto discreto, il cranio si apre e ne fuoriesce il cervello. Una rete luminosa lo avvolge nella sua interezza.

-Dopo l'inserimento della rete neurale, passeranno due settimane in cui il dispositivo raccoglierà i tratti caratteriali e i ricordi del signor Petris.

“Ok, sono quello di destra.”

-Potrà sembrarle un periodo lungo, ma il procedimento presenta pochissimi effetti collaterali. Condurrà una vita normale.

“La normale vita di un condannato a morte.”

-Terminata la raccolta dati, vi presenterete entrambi in clinica per sottoporvi all'operazione di gemellaggio.

Il medico è bravo: dice il necessario senza alimentare l'ansia. Ma Remo non lo ascolta. Senza clamore, l'ologramma che lo rappresenta ha iniziato a svanire, e vedendo il volto inespressivo, il corpo asessuato farsi trasparenti, lui sente una lama di coltello in contropelo sulla pelle. Quando non rimane altro che la rete luminosa, prende a tastarsi la fronte, la nuca, i pochi capelli rimasti. Cerca di visualizzare cosa c'è sotto i vestiti: quanti sono i nei, che forma hanno le ossa del bacino, come cade la pancia sopra l'inguine. Non è un bello spettacolo, ma presto sarà l'unico a preservarne il ricordo.

Nella simulazione, la rete luminosa avvolge il cervello del manichino di sinistra. "Sei tu." pensa rivolgendosi al ragazzo. "Siamo noi"

È un tipo che piace, il ragazzo. Sul metro e novanta, longilineo, occhi grandi di un colore raro.

"Mi è andata bene. Ho sempre voluto essere magro."

Quasi lo avesse sentito, l'altro si gira con aria interrogativa. Remo si sforza di non sussultare, e in quel momento si rende conto che anche il medico lo sta fissando.

-Avete preso accordi riguardo alla ripartizione degli orari? - dal tono di voce si capisce che non lo chiede per la prima volta.

-Non ancora. -risponde Remo.

-La rete neurale è studiata per garantire ad entrambi un egual numero di ore di luce. Verrà programmata secondo le vostre esigenze, ma prima dovrete presentare un documento che certifichi un accordo tra le parti. Vi consiglio di contattare uno studio legale entro la fine della settimana.

-Io sono un libero professionista. Ho orari flessibili.

La voce del ragazzo è profonda, da basso. Remo si chiede se i suoi pensieri futuri avranno lo stesso timbro.

Il medico si appoggia ai braccioli della sedia ergonomica. Si aspetta che tutto sia chiaro. Presto Remo dovrà salutare il ragazzo e stringergli la mano.

-Vorrei chiederle una cosa.

Il medico corruga la fronte.

-Prego, signor Petris.

-Che cosa...Insomma, quando noi...- non è una domanda facile, ma mentre combatte per le parole giuste, Remo si rende conto che è necessaria.

-Quando cambia il turno, ecco. Che capita allora?

Il medico chiude gli occhi e annuisce.

-Se ho capito bene, vuole sapere cosa le accadrà quando il signor Pavan assumerà il controllo.

-Sì. E viceversa.

Remo si piega in avanti, come per ridurre la distanza tra sé e la risposta. Con la coda dell'occhio nota che il ragazzo ha fatto lo stesso.

-A livello scientifico posso dirle che la personalità recessiva entra in uno stato d'incoscienza, tuttavia non è chiaro come questo venga esperito. Alcuni lo paragonano a un sogno che coinvolge tutti e cinque i sensi.

Il medico si alza.

-Mi spiace. So che è una risposta vaga.

Fa un passo verso la porta. Remo e il ragazzo lo seguono.

-La verità è che solo i pazienti sanno cosa significhi. Vedetelo come un vostro privilegio.

Il ragazzo ha le mani grandi, la presa salda. Quando a calzare quei guantoni di epidermide ci sarà lui, ricorderà quanto sudavano i suoi vecchi palmi, quanto pateticamente provavano a stringere?

Non sa cosa dirgli. Gli dice “grazie”.

3

Intorno a lui c'è il mare. Viscoso, salato. Annaspa come se nuotasse per la prima volta, eppure la riva è lontana: si vede appena, a destra della scogliera.

Un'onda gli s'infila in gola mentre cerca di prender fiato: tossisce acqua e muco; le gambe aumentano il ritmo, disordinate. Ma il sole è piacevole sopra la testa, le nuvole sono sbuffi bianchi separati dal blu. E c'è una spiaggia oltre lo scoglio a forma di gomito. Piccola: una striscia di ciottoli che a volte il mare si porta via.

Congiunge mani e piedi, inspira, immerge la testa. Sa nuotare. I flutti provano a celargli la caletta, ma è troppo tardi, ormai l'ha vista. La raggiungerà.

Venti bracciate ed è carponi sul bagnasciuga, ginocchia e polpastrelli affondano nel letto di pietruzze acuminate. Si alza, il dolore passa alle piante dei piedi. Riprende fiato, poi si avvicina alla parete di roccia, si gira in direzione del mare e si sdraia con cautela. Ora che il peso è distribuito equamente, sta comodo. Il sole è forte, illumina di rosso le palpebre chiuse. Lui le copre con un avambraccio.

Nel buio ascolta la risacca, e dal suono tenta d'indovinare quando la spuma gli lambirà i piedi, quando si ritirerà prima di sfiorarlo, quando si farà strada oltre il costume, fino alla schiena. Ogni tanto prende un pugno di ciottoli e se li fa scivolare tra le dita. Sono caldi.

Un ronzio s'intrufola tra le onde. Lui arriccchia il naso, aspettando che se ne vada. Onda. Ronzio. Onda. Non se ne va. Sposta il braccio dagli occhi, prova ad aprirli e per un attimo si ritrova miope a causa della luce. Cerca l'interferenza tra i contorni incerti delle nuvole, tra le ochette blu al largo, e intanto questa prende vigore: ora copre la risacca. Lui si alza, guarda in alto. L'origine è in un punto che non riesce a vedere, lassù in cima alla scogliera.

Aguzza la vista, e subito la parete si fa più vicina, tanto che riesce a distinguere le imperfezioni: è butterata dal sale e da ciuffi di arbusti. Improvvisamente sente le gambe instabili e guarda giù: i piedi sono macchioline rosa nel catrame di ciottoli. Il suo corpo sta zoomando verso l'alto, roccia e cielo gli passano davanti a scorrimento veloce. Il ronzio è più forte. Ecco la cima.

Non si abituerà mai. Sente un botto, le orecchie si tappano e si stappano. Piomba nel suo corpo e tutto fa male. Le ossa, i muscoli, il sangue che pompa da un organo all'altro. Se la sensazione durasse di più lo farebbe impazzire, ma dura talmente poco che dopo un istante se l'è dimenticata; per questo ogni volta viene colto di sorpresa. La dissonanza spaziale, invece, non lo turba. Gli occhi fanno di aver fissato un televisore spento e non il mare, i piedi non si stupiscono di calpestare un tappeto e non i ciottoli. Della spiaggia rimane solo il ronzio. Ora riesce a

distinguerlo chiaramente: è un trapano smorzato dai vetri doppi. Viene dalla finestra che sembra un oblò.

Remo si alza e sbatte il mignolo su uno spigolo.

-Cazzo!

Nell'ultimo mese ha collezionato lividi e bernoccoli nell'ordine di due al giorno, ma non sta cercando di demolire il corpo di Sirio Pavan, è solo maldestro: fatica a calibrare i movimenti delle gambe e delle braccia, dimenticandosi che con quindici centimetri in più un appartamento è pieno di ostacoli.

“Mi spiace. Starò più attento”

E sbatte il gomito su un tavolino.

Per soffocare una bestemmia guarda fuori dalla finestra. Non affronta la città dal giorno dell'operazione, e gli va bene così. A terra, distante ottanta piani, un'orda di teste arranca sui marciapiedi a quattro corsie; più in alto s'incrociano rotaie magnetiche su cui sfrecciano proiettili a forma di treno; poi carreggiate pensili, altri strati di marciapiede, altre rotaie. Le strade avvolgono i grattacieli come spire, e nei pochi spazi liberi i droni schivano per un pelo insegne al neon e passanti.

Ad impugnare il trapano è un addetto alla manutenzione stradale. Legato ad un'imbracatura di sicurezza, sta in bilico sull'orlo del marciapiede che passa sopra l'oblò. Del rumore assordante che c'è fuori arriva solo il trapano, e ciò unicamente a causa della vicinanza. Per il resto, l'appartamento è silenzioso. Lì dentro è Remo il padrone di ogni suono: può battere le mani e sentirle rimbombare, può sdraiarsi sul letto e godersi il fruscio delle coperte.

“È questo che sente l'upper class.”

Non c'erano suoni lievi nel comprensorio in periferia, ma urla mattutine e il vibrare dei treni attraverso i vetri sottili. Sorride pensando che quel bilocale con quattro coinquilini gli era sembrato lussuoso, qualcosa da esibire per far colpo e per il resto del tempo custodire colpevolmente. Ora ha una stanza tutta sua, e un bagno. Continua a sedersi sulla tazza con le orecchie tese, ma nessuno bussa dicendogli di fare presto.

Remo esce dalla sala, supera il corridoio ed entra in camera da letto.

I muri sono spogli, fatta eccezione per un quadro olografico: ritrae un uomo con un prisma al posto della testa. Il prisma cambia colore a seconda della temperatura - ora è rosa- e se si mette un po' di musica, cambia anche il numero di facce. Non gli piace, vorrebbe staccarlo. Ma non lo farà, perché l'ha dipinto Sirio Pavan.

Le sue vecchie cose sono ammassate in tre scatole che non ha ancora svuotato, da una fuoriesce la manica di una felpa larga sul ventre e troppo corta. È la stessa che indossava il giorno in cui gli hanno mostrato l'appartamento e si è messo a piangere. Colpa della rete neurale e degli antidolorifici, delle stanze enormi e del silenzio, ma soprattutto di Sirio Pavan, che gli ha trovato un lavoro per cui non dovrà uscire di casa: freelance nella rivista web di un'amica. Il suo non è stato un gesto disinteressato, lo sa bene: voleva soltanto preservare dalla miseria il corpo con cui è cresciuto, fargli evitare quartieri indesiderabili e mansioni umili. Ma Remo non si sente offeso, né prova imbarazzo per aver pianto. Se n'è andato il peso della pancia sul fiato e sulle ossa, e i rimpianti sono tornati allo stadio di possibilità. Ora si sveglia e può affrontare la vita. E quando non c'è la vita c'è la spiaggia.

Sorvolano i palazzi, uno stormo ordinato di eliche e ronzii. Ogni giorno, più volte al giorno, escono dell'Azienda con un carico di consegne, si radunano nell'autostrada dei droni e poi, calcolato il percorso più breve per la rispettiva destinazione, si separano e scendono di quota. La routine è questa, si ripete sempre uguale. Finché un'elica non si rompe e alla base non si torna più.

In piedi nel salone, Sirio sposta il peso da un ginocchio all'altro. Una mano cinge la vita, l'altra sta all'altezza del mento. Sembra un pugile, di quelli bravi a schivare ma che incassano male.

La sera in cui si sono conosciuti la mostra era affollata, e lei ci aveva messo un po' a raggiungere l'opera che sul sito l'aveva fatta ridere. Dopo mezz'ora in equilibrio sulle punte, però, era riuscita a guadagnarsi uno spiraglio tra le spalle di un omeone e la chioma stirata di una modella; da lì poteva ammirarla quasi per intero: gomma da masticare di un metro e ottanta su mocassino marrone. Titolo: *Ops! Ho pestato una scarpa*. L'omeone e la modella presto erano passati oltre, permettendole di migliorare la posizione, ma a quel punto la scultura aveva esaurito il suo effetto comico, e lei era rimasto poco da fare se non sbirciare i difetti degli altri: cute sui colletti, barbe puntellate di briciole, maniche unte. Stava per andarsene, quando lo aveva notato: appoggiato alla ringhiera del primo piano, un ragazzo niente male sfruttava l'altezza per evitare gli occhi della gente. L'espressione sul suo volto era di uno lì per errore o per scommessa. La stessa che ha ora, anche se da evitare c'è solo lei.

Un drone bianco imbocca l'autostrada. Nessuno gli chiede da dove sia venuto, dove andrà. I droni sono uguali. I droni non sospettano. Se potessero, noterebbero che il nuovo arrivato ha il logo dell'Azienda, ma non il numero di serie.

Sulla scrivania c'è un portatile pieno di scarabocchi in grafica 3D. Sirio orbita tra la postazione di lavoro e Karen, rannicchiata sul sofà con in mano il tablet. Mentre cammina controlla l'orologio.

Non è un tipo che si lamenta, e questo le è sempre piaciuto. Quando qualcosa lo turba, lei si limita ad abbracciarlo e a sussurrargli parole familiari, ben sapendo che per vincere l'ansia dovrà chiudersi in sé: solo allora un mancato pagamento non lo farà morire di fame, una critica negativa non gli stroncherà la carriera. Dal giorno dell'operazione, però, capita che la fissi per lunghi minuti. Lei sa che dovrebbe dire qualcosa, ma le vengono in mente solo frasi banali e finisce per contribuire al silenzio.

Il drone senza numero si stacca dallo stormo. I suoi colleghi scendono in picchiata, lui gradualmente: la destinazione si trova ad alta quota.

Sirio guarda fuori dalla finestra, la fronte sul dorso di una mano. Karen cerca un punto preciso sulla sua nuca, ma ormai i ricci coprono la cicatrice.

Nota che ha ripreso peso, e che la sua testa, ora che sono ricresciuti i capelli, non

sembra più una miniatura. Eppure, non le sembra meno fragile di quel giorno in clinica, quando entrambi avevano realizzato che l'operazione avrebbe avuto delle conseguenze inaspettate.

-Come sarebbe? È un quarto della dose minima.

-Mi spiace signor Pavan, non gliene posso prescrivere di più.

-Ma ne ho bisogno!

Karen aveva cercato d'infondere nella sua voce sicurezza e calore, ottenendo invece un lamento stizzito:

-Sei un artista di successo. È un tuo diritto.

-Senta, è molto semplice- aveva detto il medico nel mezzo di un sospiro -La prajnalina interferisce con la rete neurale, e non posso mettere a rischio il suo gemellato per facilitarle il lavoro.

Karen avrebbe voluto togliersi una scarpa e colpirlo. Un vero peccato non indossare mai i tacchi.

-So che è difficile, ma deve sforzarsi di vedere il quadro complessivo. Lei ama l'arte, vero?

Il medico aveva guardato Sirio dritto negli occhi, costringendolo a rispondere.

-Certo.

-E ha un bell'appartamento?

-Sì.

-Ora pensi a cosa accadrebbe se tutti i cittadini che superano i quarantacinque anni avessero un corpo.

Una pausa ad effetto.

-Non ci sarebbero appartamenti di proprietà. E sicuramente non ci sarebbe spazio per l'arte.

Appoggiandosi allo schienale aveva aggiunto:

- Sia fiero del suo ruolo, signor Pavan, perché ospitando la vita psichica di un concittadino anziano lei rende un grande servizio alla comunità.

Sirio aveva annuito. Immune alla retorica, ma sconfitto.

-E comunque vedrà che 25 mg di prajnalina basteranno. Gli artisti creavano capolavori ben prima che la legalizzassero.

Il drone supera un marciapiede trafficato, poi il tetto di un palazzo. Scende di qualche piano e prende a costeggiare una linea continua di oblò. Oltre uno dei vetri riflettenti, qualcuno sa che gli manca il numero di serie, e proprio per questo lo aspetta.

Il medico aveva ragione: non è stata la droga ad inventare l'arte. Quello che ha ommesso, però, è che oggi non ci sono paesaggi né muse, ma da una parte corpi su corpi, e caldo, e la voglia di non esserci; dall'altra il proprio appartamento. Oggi la droga è il pennello e la tavolozza.

Karen pensa alle giornate in agenzia, alla mente che combina idee e parole per dieci ore filate. Ci riuscirebbe senza amfetamine? Alza gli occhi dal tablet e li punta su Sirio. Forse no, ma è convinta che lui possa dipingere un bel quadro anche solo con le dita. Dovrà avere pazienza, e reimparare come si mischiano il blu e il giallo, ma ha talento a sufficienza, è giovane abbastanza.

Si alza. Dice:

-Vado in camera.

Lui le rivolge un sorriso stanco.

Quando stamattina il parrucchiere l'ha chiamata, Karen ha pensato che quell'appuntamento annullato fosse un'occasione: avrebbe finalmente trovato la formula per far stare meglio Sirio. E invece si è limitata a studiarlo per ore, guardinga.

Lo ama, e prima o poi riuscirà ad aiutarlo. Idee e parole, una frase ad effetto che indirizzi le emozioni. Come in agenzia. Al momento, però, deve fare un passo indietro. C'è qualcuno più qualificato di lei.

Mentre si sdraia sul letto si sente una cospiratrice. A Sirio non piacerà ciò che ha in mente. Ma in fondo si tratta solo di una mail.

Un oblò si apre. Poco, giusto uno spiraglio. Il drone rallenta, si ferma, deposita il carico e vola via.

Sirio Pavan infila un pacchetto sotto il cuscino del sofà. Poi, misurando i passi per non far rumore, raggiunge la porta che separa il salone dall'ingresso e guarda in direzione delle camere. Rimane così per qualche secondo. Quando torna in sala trema leggermente, e trema quando tira fuori il pacchetto e strappa il cartone. Ora ha in mano una custodia di plastica. Dentro, cinque pillole arancioni.

5

“Sei ancora bellissima.”

Quarantadue anni e ne dimostra trenta. Remo pensava che tutte quelle sigarette le avrebbero lasciato un segno sulla pelle; per qualche anno l'ha addirittura sperato. Ci sarà lo zampino di photoshop: già allora lo usava come un bisturi. E un po' di colpa sarà sua: mai oggettivo quando si tratta di Lorna. Ma non può essere tutta un'illusione. Non ora che l'ha ritrovata e lei gli ha detto di sì.

Sul profilo c'è scritto che non cerca una relazione stabile. Ha appena divorziato e vuole solo divertirsi.

“Cambierai idea. Ti conosco bene, anche dopo quindici anni.”

È stato prima di Marina, prima di Daniela. Prima dei cinque anni senza sesso.

Allora, con quel fisico, non aveva avuto speranze. Si era consumato nel desiderio, dolorosissimo e dopante, di volerla sapendo di non poterla avere, guadagnando millimetri di pelle quando la baciava sulla guancia e stringendola per un attimo in più ad ogni abbraccio, ma mai troppo a lungo.

Ora il suo dolore sembra raccontato da un altro.

Si guarda allo specchio: le spalle sono larghe, il petto cesellato. Può contare, uno ad uno, gli addominali incisi nel ventre piatto. Ormai ha imparato a trattare quel corpo come suo: non tiene lo sguardo in alto quando si fa la doccia e riesce persino a toccarsi, se ne ha voglia. Toccare Lorna non sarà un problema.

Sul letto c'è un libro in edizione economica. È *La fine dell'eternità* di Asimov, un romanzo sui viaggi nel tempo. Un romanzo d'amore. È stata Lorna ad imprestarglielo, per poi dimenticarsi di chiederlo indietro. Quando il turno sta per finire, Remo lo apre e ne rilegge una pagina. Tuttavia non è la storia ad interessarlo,

né i personaggi. Sono le sottolineature. Dal modo in cui Lorna le ha tracciate, riesce ad immaginarsi come stava leggendo.

Una linea dritta: ha lo sguardo vivo e il righello in mano.

Una sbavatura: è immersa nel cuscino, vede le lettere sdoppiarsi sotto le palpebre pesanti.

Due apici tra l'inizio e la fine di un paragrafo: è in metro e tra poco dovrà scendere. Quando avrà capito che quel ragazzo è più di un divertimento, lui le ridarà il libro. E lei saprà di amare Remo Petris.

È come la descriveva suo nonno. Si sedevano nella sala comune e gli raccontava i miti di una giovinezza perduta, quando il mare aveva un colore e ci si poteva tuffare. Ma sulla spiaggia il passato non ha presa, e il ricordo già scivola via.

Guarda l'orizzonte con il mento appoggiato alle ginocchia. Un uccello rotea nell'aria, sparisce sotto le onde, riemerge e riprende il volo: è il padrone di due diverse forme di blu. Lui sta bene sui ciottoli. Se vuole sentire il vento e il mare intorno a sé, chiude gli occhi e si lascia portare al largo.

Dalla scogliera giunge il battere di un martello. È un rumore estraneo, intempestivo. L'uccello scende in picchiata sull'acqua. Questa volta non riemerge.

La spuma gli sfiora un piede, lui sussulta. Si alza di scatto e arretra verso la parete di roccia, dove il rumore è più forte. Guarda in alto, guarda il mare e la spiaggia: dopo un colpo il mondo si cristallizza in un'immagine fissa, prima del successivo il tempo torna a scorrere.

Appoggia una mano sugli scogli. La roccia è coperta da mille goccioline, ma i polpastrelli vi aderiscono come ventose. Stacca la mano con fatica, la guarda, la riattacca. Attacca anche l'altra. Alza un ginocchio fino alla vita e appoggia un piede. È un gecko di dimensioni umane. Inizia ad arrampicarsi.

Il martello batte un colpo, lui tende il corpo oltre la cima. Le sue mani afferrano un pezzo di binario rovente per il sole, subito si ritraggono. A destra, la vecchia ferrovia è affiancata dai pini: in lontananza si vedono scogliere a picco sul mare e casette disseminate sulla roccia. A sinistra c'è una galleria: l'interno è una macchia di buio che taglia i binari di netto.

Il martello batte di nuovo, batte dal nero profondo. Uno, due, tre colpi. Il battito accelera, lui fa un passo indietro. Distante, quasi invisibile, compare uno spiraglio di luce. Altri tre colpi, più lenti e decisi. La luce cresce, diventa una lama puntata nella sua direzione. Lui si gira e corre via.

Il corpo fa un balzo in avanti. Remo evita un nuovo livido per un soffio: la gamba del tavolo era proprio lì. Gli ci vuole qualche secondo per ricordarsi che ansimare non ha senso, che non ha davvero corso. Mentre riprende il controllo, si accorge che manca qualcosa. Non sente alcun martello.

Karen dorme vestita: t-shirt col teschio e jeans aderenti. Ai piedi del letto ci sono le sue scarpe da ginnastica, una è girata al contrario. Si sente un russare leggero. Sirio va alla finestra, prende la cinghia della persiana e se la fa scivolare tra i palmi

e le dita, delicatamente. Rimane per un attimo immobile, poi si allontana in punta di piedi. Prima di uscire chiude la porta.

Lo schermo del portatile è nero. Sirio dà un colpo al mouse e il programma di grafica 3D riparte: compare una gabbia da canarino con dentro il pianeta Terra; intorno ci sono finestre che mostrano parametri numerici e palette di colori. Sirio infila un caschetto per la realtà virtuale, inspira a pieni polmoni e le sue mani prendono ad accarezzare l'aria. La plasma dolcemente, e ad ogni movimento qualcosa sullo schermo cambia: la gabbia passa dall'oro all'avorio, diventa prima luminosa, poi opaca; la Terra ruota, si avvicina e si allontana, rimpicciolisce e poi si espande.

Un sibilo d'affanno accompagna una massa temporalesca dal Canada agli Stati Uniti: Sirio si ferma, le mani gli tremano. Dopo un secondo scattano, e sono artigli. La gabbia si apre e lascia rotolare fuori la Terra. La Terra si scompone in un insieme di poligoni, i poligoni diventano linee. Le linee scompaiono e lo schermo torna nero.

Sirio toglie il casco e lo lascia cadere sul tappeto. Il rumore, breve e sordo, lo allarma, ma Karen dorme ancora.

Prende a camminare avanti e indietro, cammina finché non ha più bisogno di tenersi la testa per impedirle di girare. Poi guarda il casco abbandonato, lo schermo intonso. Esce dalla sala e va in bagno.

Il mobiletto dei medicinali è zeppo di confezioni con nomi che non si ricordano. Sirio ne prende un paio e le appoggia sul lavandino, allunga le dita e ne afferra una terza sul fondo. Poi rimette le altre a posto e chiude lo sportello.

In cucina, siede davanti a un bicchiere e alla confezione che ha scelto. Dentro, come previsto, c'è un blister di antistaminici. Ma anche dell'altro. Estrae il bugiardino: attaccata con lo scotch, una busta contiene tre pillole arancioni. Ne tira fuori una, la appoggia sulla lingua e manda giù un sorso d'acqua. Passa un minuto. Prende le pillole rimaste e ingoia anche quelle.

Qualcuno lo urta, ma non ha il tempo di girarsi, lo spingono in avanti. È in piazza e vede solo teste. Chissà dov'è il monumento del cavallo.

Per un attimo, Remo pensa di tornare indietro. C'è un tale rumore di passi che non riesce a pensare, e ha nel naso l'alito venefico degli sconosciuti. Però continua: già intravede l'insegna del caffè storico. Gli tornano in mente la camicia a righe e le scarpe per cui ha speso troppo: se non affronta la città, il nuovo look non servirà a niente.

Sguscia tra due uomini molto più bassi -un tempo li avrebbe guardati negli occhi-, si fa strada tra un gruppo di studenti e finalmente spinge la porta girevole.

Dentro, un aggregato di gente pressata fa scomparire poltrone e tavolini. Il capo sala controlla il cronometro per sincerarsi che nessuno resti troppo; ogni tanto si volta verso chi è in coda e dice che manca pochissimo.

C'è un posticino al banco, Remo ci si stringe. Riesce ad appoggiare appena un

gomito. Il cameriere, pizzetto nero come il papillon, gli chiede cosa vuole. Lui sente il fiato mancare.

“Forza! Sei qui per questo.”

Deve abituarsi al suono della sua voce, altrimenti come parlerà con Lorna?

-Un caffè! –urla. Il cameriere fa appena un cenno. I suoi occhi galleggiano sulle occhiaie come palline da golf in uno stagno.

Al primo piano c'è una sala Vip in cui si può restare anche un'ora di seguito. È lì che ha prenotato un tavolo per due spendendo metà dello stipendio. Ma per Lorna ne vale la pena.

Lo smartwatch vibra. Remo si porta la tazzina alle labbra e beve il caffè lentamente.

La mail dovrà aspettare, ora non ha tempo: domani entrerà dalla porta con Lorna e insieme si faranno strada tra la calca; forse le terrà la mano.

Là, nell'angolo vicino alla ringhiera. Sarà quello il loro tavolo.

La vela è un coltello nel vento. Lui è ben vestito ma non suda. Andare in barca significa tenere una mano sul timone e godersi i raggi sulla fronte.

Dal mare aperto, la scogliera sembra un paravento di roccia. Per un attimo ricorda il battito, la luce, la corsa a gambe levate verso il risveglio. Oltre la cima c'è una galleria, troppo lontana perché si riesca a vedere.

La barca rallenta, la vela si ripiega sull'albero. Gli è parso di sentire un boato distante, poi l'eco attutito di un crollo. Tende le orecchie: lo sciabordio delle onde sulla chiglia, il sospiro del vento. Può ripartire.

Sotto le soles di gomma, la riva non fa male. Cammina fino ad uno spazio d'ombra ai piedi della scogliera, dove c'è una sdraio a strisce bianche e rosse; lì si toglie le scarpe, si siede, affonda le dita nei ciottoli ancora caldi. Stende la schiena, allarga le ginocchia. Di fronte a lui la barca ormeggiata, poi il blu a perdita d'occhio. Si mette dritto, incrocia le gambe. La sdraio è comoda, il panorama rilassante. Si mette di lato, appoggia la testa su un palmo. L'ombra della scogliera fa capolino sulla riva.

Si alza.

Guarda la barca: ora affonderebbe. L'orizzonte, così vasto, è uno scenario bidimensionale in cui la sola figura in rilievo è lui. Anche se sente prudere la pelle sotto il colletto e i risvolti sono umidi, sa che camicia e pantaloni sono piegati in un armadio. Dovrebbe essere da un'altra parte. Qualcuno lo aspetta.

L'ombra della scogliera si muove. Lui pensa ad un ramo piegato dal vento, ma il movimento si ripete, deliberato. Si gira di scatto e lo vede.

Arretra, inciampa, sbatte il sedere sui ciottoli, mai così appuntiti. Prova a rialzarsi e le vertigini lo inchiodano a terra. In testa gli rimbombano frammenti di qualcosa che ha letto.

Gentile Signor Petris,

Un uomo dalle proporzioni impossibili sta scendendo giù dalla scogliera. Lo fa di schiena, con le braccia e le gambe lunghissime, simili a zampe di cavalletta, che sfregano sulla roccia senza bisogno di aggrapparsi.

Sono Karen F.

Il sole brilla più intensamente. Lui arretra carponi verso il mare. Quando un'onda gli sfiora le dita, l'acqua è gelida e lo punge.

So che non ci siamo ancora presentati, e forse questa mail le sembrerà inappropriata, ma avrei bisogno del suo aiuto.

Il volto dell'uomo è un acquerello lasciato sotto la pioggia. Non riesce ad individuare gli occhi, eppure è sicuro che lo stia fissando.

Dal giorno dell'operazione, Sirio attraversa un momento difficile. È deconcentrato, distante, fatica a lavorare.

L'uomo avanza nella sua direzione, altissimo nonostante cammini curvo. Incombe su di lui come prima incombeva la scogliera.

Sono preoccupata, ma non so come aiutarlo.

Finalmente riesce ad alzarsi, e sente sulle giunture un peso che aveva dimenticato.

Lei però condivide con lui un legame unico

Non riesce a sostenere quel volto senza tratti, ma ha ancora più paura di abbassare lo sguardo.

e forse riesce a comprendere cosa sta passando.

È nudo: sente la pelle raggrinzirsi per il freddo e l'umidità. Una massa flaccida compare nel suo campo visivo.

Così mi chiedevo: sarebbe disposto a contattarlo?

La massa è una pancia enorme e pallida, è un paio di pettorali flosci e appuntiti. Non vuole guardarla e non vuole guardare l'uomo, che ormai lo ricopre interamente con la sua ombra. Così si gira e si lancia sui ciottoli bagnati.

Per confrontarvi su cosa significhi condividere lo stesso corpo. Per darvi sostegno reciproco.

Scivola e si ritrova prono nell'acqua bassa. Prende a sguazzare con gesti scomposti, senza sapere dove mettere mani e piedi.

Forse le sembrerà strano, ma in realtà è una pratica comune. Ho letto che molti gemellati si scambiano mail.

L'uomo è dietro di lui, sempre più vicino. Anche se non lo vede, sa che cammina sulla superficie e non va giù.

Mi creda, non voglio farla sentire in obbligo e non insisterò se dirà di no.

Lotta per tenere l'acqua fuori dalle narici e dalla gola, ma il fiato sta finendo, i muscoli sono sul punto di arrendersi.

Tuttavia spero che accetti.

Intorno a lui c'è un blu torbido e profondo. Serra le labbra per non respirare il mare.

Perché sono convinta che farebbe bene a entrambi.

La testa riemerge per un attimo: quanto basta per una boccata d'aria che brucia la gola. L'uomo è sopra di lui. In piedi sulla superficie, lo osserva affogare senza alcun coinvolgimento. È alto, ma ora ha proporzioni normali, un volto giovane e gli occhi viola. È il ragazzo che lo fissa dall'altro lato dello specchio. È Sirio Pavan.

Lui si chiama Remo Petris e ha quarantacinque anni. Non sa nuotare, perché non ama farsi vedere nudo e le piscine sono piene di gente. Così affonda. Braccia e gambe hanno smesso di muoversi e neanche se n'è accorto.

Mentre l'acqua gli gonfia i polmoni e i sensi si appannano, pensa che questa volta era sicuro di farcela. Lorna è al di là dell'abisso, in un bar. È seduta al tavolo e lo aspetta.